

ELENA FASANO GUARINI, *Cristianesimo e potere : il "dualismo" dell'Occidente*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 19 (1993), pp. 457-468.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## Cristianesimo e potere: il 'dualismo' dell'Occidente

di Elena Fasano Guarini

È difficile comprendere pienamente il significato dell'ultima dotta ricerca di Paolo Prodi senza evocare il clima che la ha ispirata e le preoccupazioni cui essa in primo luogo risponde. *Il sacramento del potere*, ricostruzione di una vicenda di lunghissima durata (più di duemila anni di storia), è infatti con grande evidenza un libro che nasce dal presente. Le sue radici attuali sono dichiarate in modo esplicito dall'autore nell'introduzione e sono richiamate con forza nelle conclusioni.

Che il mestiere dello storico consista in primo luogo ai suoi occhi proprio nel porre in luce i nessi profondi tra passato e presente, Prodi ha del resto avuto occasione di dire con molta chiarezza anche in altre occasioni recenti. Per lui – cito da un intervento del 1990 che, conservando il tono della discussione impegnata ed al tempo stesso familiare, tocca problemi non lontani da quelli affrontati nel volume –, per lui dunque «noi che siamo storici ... presumiamo che la storia sia importante per capire l'oggi», e far storia significa indagare «le radici dell'oggi»<sup>1</sup>. Non sono affermazioni scontate, quando si vada al di là della pura formula verbale; e non tutti gli storici le condividerebbero. Non tutti gli studiosi della contemporaneità ritengono in effetti che l'«oggi» abbia radici lontane; né chi indaga il passato vi ricerca necessariamente le radici del presente. Si può, al contrario, cercarvi la traccia di mondi perduti e diversi. E non sono mancate in merito discussioni, attraverso le quali sono emerse posizioni nettamente divergenti. Si pensi, ad esempio, per restare ad un tema a noi vicino, al taglio di un'opera non a caso presente a Prodi ed a lui cara come quella di Ernst Kantorowicz, *I due corpi del Re*, tesa anch'essa a cercare nel passato le radici di una realtà e di un'idea – quella della sovraperpersonalità dello Stato – che all'autore apparivano parte di un patrimonio vitale in pericolo. E si confronti, come è stato fatto, con questo

<sup>1</sup> P. PRODI - P. SCHIERA, *Dialogo sulle radici del patto politico del cristianesimo occidentale*, in F. DE GIORGI - P. MARANGON - E. XAUSA (edd), *Cristianesimo e modernizzazione politica*, Vicenza 1990, pp. 51-74.

lavoro classico la recente ricerca di Sergio Bertelli, *Il corpo del re*, tesa invece a indagare un mondo mentale e simbolico ed un linguaggio (nel senso più ampio del termine) il cui interesse consiste in primo luogo nell'essere incommensurabili ai nostri<sup>2</sup>.

Le affermazioni di Prodi si riempiono di contenuti precisi in relazione alla sua «militanza», se si può usare un'espressione anch'essa oggi non applicabile a molti storici, ed in cui diversi di essi rifiuterebbero di vedere una motivazione del proprio lavoro; alla sua partecipazione profonda ed attiva (questa, in primo luogo, la sua militanza) alle vicende ed alle discussioni del mondo cattolico contemporaneo, nei loro aspetti religiosi, politici ed anche teologici ed ecclesiali. Non è un caso che, nella nota al lettore premessa al volume, Prodi ricordi, oltre ai maestri Delio Cantimori e Hubert Jedin ed alle altre sue frequentazioni scientifiche ed accademiche, italiane ed internazionali, «qualcosa forse ancora più importante: le letture, le discussioni e i lunghi dibattiti del periodo liceale e universitario, nel decennio successivo alla seconda guerra mondiale, sul nuovo mondo che stava nascendo e in particolare sul rapporto tra il sacro e il potere, tra la religione e la politica, la Chiesa e lo Stato»<sup>3</sup>.

Il problema, allora, dice Prodi, era quello di uscire dalla lunga età della Controriforma, o della confessionalizzazione, come egli anche scrive, mutuando la fortunata espressione unificante, già impiegata da Hubert Jedin e diffusa da Wolfgang Reinhard; di trovare così, nel complesso universo politico italiano ed europeo del dopoguerra, «un nuovo fondamento per una piena partecipazione dei cristiani alla costruzione del nuovo assetto democratico di libertà». Lo stesso problema, di scelta e collocazione, sembra a Prodi incombere anche oggi, reso anzi più urgente e drammatico da un contesto mutato, segnato da quella che a lui sembra una «crisi» epocale. Oggi infatti esso si collega non più soltanto con le questioni teologiche, religiose e politiche dibattute con le diverse chiese, in relazione al tramonto del confessionalismo, poste peraltro esse stesse in modo diverso e più acuto dalle vicende della Chiesa cattolica dagli anni '60 ad oggi, dal Vaticano II al pontificato di Giovanni Paolo II, e dalla fine in Italia del regime concordatario nel 1984; ma con i «nuovi panorami aperti alla convivenza umana» dai problemi della «difesa dell'ambien-

<sup>2</sup> S. BERTELLI, *Il corpo del Re*, Firenze 1990, recensione di A. MOLHO in «L'Indice», luglio 1990.

<sup>3</sup> P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografia 15), Bologna 1992, p. 6.

te», dalla «scarsità delle risorse», dalle «nuove frontiere della genetica», dalle «nuove tecnologie della comunicazione di massa», dall'avvento dell'economia-mondo. Con le trasformazioni profonde che investono, per queste ragioni, la società e le sue forme di organizzazione; con la crisi, ad esse correlata, per non dire il tramonto degli Stati nazionali tradizionali come unici detentori della sovranità, e «della stessa vita politica come si era sviluppata nel suo insieme in Occidente» (p. 12).

Sono queste le ragioni – Prodi ha scritto nel 1986, introducendo un altro dibattito impegnato, interno al mondo cattolico, su temi non lontani – per le quali oggi «occorre ... procedere, nella ricerca di una nuova legittimazione della politica che eviti sia l'individualismo e il disimpegno sia l'aggregazione fondata su basi vetero-confessionali, ad una riflessione che parta dalle radici stesse del messaggio cristiano, per investire tutta la storia del complesso rapporto tra sacro ed esercizio del potere nella storia della civiltà occidentale»<sup>4</sup>. Non è difficile sentire in queste parole l'anticipazione e l'eco della ricerca cui allora Prodi già stava lavorando. E non è un caso che tra i contributi raccolti nel volume in questione fosse presente – unica voce straniera accanto alle molte italiane – il saggio scritto nel 1964 da Ernst Wolfgang Böckenförde su *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, dove il tema della formazione dello «Stato moderno» è ripercorso alla luce della progressiva «distinzione e separazione tra 'spirituale' e 'temporale'», assumendo, in questa prospettiva, il valore di un filo rosso entro un millennio di storia europea ... Come avviene nel recente lavoro di Prodi, al quale Böckenförde è esplicitamente e fortemente presente.

Le preoccupazioni del militante, nel senso che con le osservazioni che precedono si è cercato di suggerire, l'esigenza di una riflessione complessiva sulla funzione della Chiesa e dei fedeli nel secolo e sul destino della civiltà cristiana emergono con chiarezza sia nell'introduzione che, come meglio si vedrà, nella conclusione della ricerca. La abbracciano, dunque, e la contengono, costituendone il punto di partenza e di arrivo. Sarebbe tuttavia del tutto indebito pensare a Prodi come ad uno storico incline a messaggi ideologici di facile accesso. La sua ultima fatica (la parola non è, in questo caso, retorica) è ancora più dotta e, se è consentito dirlo, ancora più impervia e più aliena da orpelli del precedente lavoro, ad essa per più aspetti collegato, *Il Sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la*

<sup>4</sup> P. PRODI, *Introduzione*, in P. PRODI - L. SARTORI (edd), *Cristianesimo e potere* (Publicazioni dell'Istituto di Scienze religiose in Trento, 10), Bologna 1985, p. 5.

*monarchia papale nella prima età moderna.* Potremmo dire di *Il sacramento del potere* quello che Pierre Legendre ha detto introducendo una raccolta di saggi, di Kantorowicz, anch'essa ben presente a Prodi, *Mourir pour la patrie*: «un savoir érudit qui s'accompagne d'une pensée», il frutto di un'«ars docta», capace di «utiliser le savoir des gloses comme on utilise un savoir musicien». Anche il libro di Prodi, benché con minor indulgenza verso l'eleganza letteraria e musicale, procede attraverso una serie di glosse a singoli testi: trattati politici, giuridici, teologici, religiosi; statuti e costituzioni; manifesti di varia natura. È anche fittamente intessuto di richiami alla storiografia, che, anch'essa raccolta e trasmessa quasi attraverso una serie di schede, diventa ad un tempo materiale di costruzione e di discussione. È un peccato, se è consentito dirlo, che il libro sia impervio, perché pochi lavori illuminano con più concretezza di questo il modo di lavorare di uno storico, con i suoi continui andirivieni tra le fonti e la bibliografia, per costruire ipotesi di lavoro e trarre materiali per sostenerle o confutarle, e quindi riproporle, arricchendole e correggendole. Pochi libri, quindi, potrebbero essere messi con più frutto nelle mani di chi, non essendo storico, volesse capire i rudimenti tecnici, prima ancora che metodologici, del nostro mestiere, se la sua lettura non ne richiedesse già, per altro verso, la padronanza.

Anche a chi abbia consuetudine con la ricerca storica e con i più importanti dibattiti che ne hanno accompagnato lo sviluppo in questo secolo, Prodi pone, peraltro, nel suo ultimo lavoro, problemi metodologici di grande rilievo. Sollecita ad esempio a riflettere sulla natura dell'evento storico e sulla sua relazione con la «struttura»; sul modo di recuperare alla ricerca la dimensione della storia politica «intesa nel senso più pieno», come storia del potere. La sua definizione del giuramento come «evento di lunga durata» (p. 19), fortemente polemica verso recenti tendenze della storiografia francese di derivazione annalistica, scarsamente sensibili alla misura del tempo e ben poco attente al contesto politico, potrebbe, ciò nonostante o forse proprio per questa ragione, collocarsi con rilievo ed originalità nell'alveo di discussioni ormai classiche (da Marc Bloch fino, a parer mio, a Fernand Braudel), delle cui complessità e spessore ci si è forse successivamente dimenticati, banalizzandole. Non sarebbe affatto impossibile leggere l'intero lavoro sul giuramento – ricostruzione di un evento ripetuto e collettivo, che, in quanto tale, ha una propria storia – come contributo, fortemente caratterizzato, all'esame di nodi che attraverso quelle discussioni (e peraltro non là soltanto) hanno acquistato in questo secolo grande peso. Non meno rilevanza metodologica ha, in altra direzione, la concezione del giuramento come forma fortemente dinamica, contro ogni tendenza a considerarlo un istituto permanente e sempre

uguale a se stesso (Prodi ricorda in proposito polemicamente Otto von Gierke): una concezione che è il presupposto stesso della ricerca e che l'autore esplicitamente sottolinea a più riprese. Ma questi problemi di metodo, altamente suggestivi, sono in realtà posti da Prodi di scorcio, e quasi di fretta. Le possibili chiavi di lettura che da essi si potrebbero trarre non sarebbero, in fin dei conti, le più adeguate a cogliere il senso complessivo del libro, il cui cuore è altrove.

Il giuramento, con la sua duplice natura, religiosa e politica, è considerato da Prodi come il fondamento stesso del «patto politico», lo strumento essenziale della legittimazione e giustificazione «metapolitica» del potere. Perciò la sua storia – dal rifiuto evangelico originario, alla accettazione successiva ed alla lunga graduale desacralizzazione e poi secolarizzazione – è per lui un filo rosso (non un indizio o una spia, ma un filo essenziale) che consente di ripercorrere la lunga parabola costituzionale dell'Occidente, alla luce del rapporto che qui è venuto sviluppandosi tra cristianesimo e potere. Rappresenta uno «snodo», una «saldatura», un «punto di incrocio» (sono, questi, termini ricorrenti nella ricerca) tra politica e sacro, tra coscienza individuale ed istituti collettivi, diritto. Esso offre quindi la possibilità di studiare i modi in cui questi piani si sono intersecati, con una ricerca di «crinale», di «frontiera» (altri termini ricorrenti) tra storia delle dottrine teologiche e storia delle dottrine politiche, storia del diritto e storia delle istituzioni. Anche a questo proposito si potrebbero rilevare gli aspetti metodologicamente suggestivi di una ricerca che si pone all'intersezione di campi tradizionalmente distinti; e mira a superarne i confini. O ancora si potrebbe osservare che quel filo rosso consente a Prodi – uno dei cui punti di riferimento storiografici è Otto Hintze – di tracciare una storia ricca di elementi comparativi ed al tempo stesso profondamente unitaria. Ma, ancora una volta, queste scelte metodologiche non assumono, nel lavoro, valore e sviluppo autonomo. Non ne ispirano il disegno; sono piuttosto il presupposto necessario di una ricerca tutta tesa alla ricostruzione di quel processo di «concreta simbiosi» tra «fenomeno politico e teologico-culturale ed ecclesiale del cristianesimo occidentale» (p. 13) che a Prodi sembra aver conferito nel corso dei secoli alla società cristiana occidentale «una particolare impronta genetica, mai prima riscontrata sulla faccia della terra» – una «potenzialità unica, ha scritto nel breve testo del 1990 già citato, di sviluppo della libertà e della democrazia e più in generale della politica»<sup>5</sup>. Una ricostruzione che si salda profondamente alla riflessione di cui nel 1986 l'autore

<sup>5</sup> P. PRODI - P. SCHIERA, *Dialogo sulle radici*, cit., p. 54.

ipotizzava l'esigenza religiosa e politica, sui rapporti tra «sacro» e «profano» ieri e oggi, e le dà corpo e fondamento storico.

Torneremo a vedere quanto e come le ragioni della militanza e dell'esperienza diretta che l'autore ha dei dibattiti recenti del mondo cattolico (e più generalmente cristiano) si riflettano nel disegno della ricerca e nelle conclusioni cui essa arriva. Ma le scelte compiute sono state ovviamente suggerite e sorrette anche dalla tradizione culturale, e più precisamente storiografica, cui egli è andato riferendosi con sempre maggior evidenza nei suoi ultimi lavori. Dietro ai paradigmi ed agli strumenti concettuali da lui adottati emerge chiaramente la sua lunga consuetudine con il pensiero politico e la storiografia costituzionale tedesca. Prodi stesso indica del resto, riprendendoli e discutendoli, gli autori che costituiscono il suo tessuto di riferimento: da Max Weber a Gerhard Oestreich, uno dei cui saggi, – *Die Idee des religiösen Bundes und die Lehre von Staatsvertrag*<sup>6</sup> – dice essere stato «uno dei punti di partenza fondamentali» della ricerca (pp. 390-391); da Böckenförde a Carl Schmitt, presenza intensa, benché discussa, negli ultimi capitoli del libro. Con i problemi della formazione e dello sviluppo dello «Stato moderno» – un «paradigma nato esso stesso nella storiografia tedesca», ha osservato Maurizio Fioravanti, «dal senso di un declino e di una crisi»<sup>7</sup>, con i temi del «disciplinamento» e dunque della formazione del suddito accanto al cittadino, anch'essi elaborati essenzialmente in ambito germanico, Prodi si confronta continuamente. Ed è l'idea brunneriana, della *Verfassung*, di una costituzione materiale come insieme di forme in cui i rapporti collettivi si organizzano, al di là della sfera giuridica e del momento statale, ad offrirgli il quadro unificante in cui collocare la sua storia di lungo periodo del giuramento: una storia di cui lo sviluppo e la crisi dello «Stato moderno» appaiono solo una fase, sia pur centrale e determinante. Questa lunga consuetudine non impedisce a Prodi di essere critico, ad esempio, verso la contrapposizione esasperata, propria di certa storiografia tedesca, di categorie come *Herrschaft*, *Genossenschaft*, *Gefolgschaft* (p. 64) o verso la tendenza a sottolineare gli elementi originari germanici nello sviluppo della dialettica tra individuo e gruppo che caratterizza il processo di formazione dei popoli e degli Stati – tendenza inevitabilmente aliena ad uno storico che ha scelto come proprio ambito l'«Occidente». Ma è diventata condivisione profonda di orizzonti storiografici. Ciò spiega anche alcune scelte metodologiche fondamentali del libro: l'attenzione costante alle istituzio-

<sup>6</sup> In *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates. Ausgewählte Aufsätze*, Berlin 1969.

<sup>7</sup> Voce *Stato moderno - diritto intermedio*, in *Enciclopedia del diritto*, XLIII, pp. 708-754.

ni; il privilegiamento degli aspetti giuridici, e dunque delle fonti (giuridiche e teologico-giuridiche) ad essi connesse; il netto e polemico rifiuto dell'uso oggi invalso, ad esempio negli stessi allievi del Kantorowicz, da Ralph Giesey a Sarah Hanley, di soffermarsi prioritariamente sui linguaggi simbolici ed i cerimoniali, in una materia che pure a questo tipo di analisi si sarebbe senz'altro prestata.

Quella raccontata da Prodi, con una sinteticità di cui egli ripetutamente sottolinea limiti e pericoli, ma che è essenziale a dar rilievo al disegno complessivo che corre attraverso il concatenarsi delle «glosse», è una vicenda lunga, impossibile a leggersi per segmenti e secondo periodizzazioni tradizionali. È però, al tempo stesso, una vicenda fortemente scandita, segnata da cesure nette: quasi da «rivoluzioni», per usare il termine con cui già Harold J. Berman ha definito una di queste cesure, la riforma gregoriana, in relazione alle sue conseguenze sulla storia del diritto occidentale<sup>8</sup>.

Essa inizia con l'«esplosione» del rifiuto cristiano del giuramento, nel mondo greco-romano, che in esso poneva la sanzione solenne della *fides* pubblica e privata, base dell'organizzazione politica e sociale. Un rifiuto totale nei testi neotestamentari, di cui Prodi sottolinea la duplice direzione, politica, nei confronti del potere, ed interna, contro ogni possibile costituzione di una «setta» religiosa, o di una «società iniziatica»: scelta, quest'ultima, gravida ai suoi occhi di conseguenze definitive. Di qui, da questo momento iniziale, caratterizzato da un dualismo radicale e dal senso di una frattura quasi irrimediabile tra cristianesimo e potere, l'analisi conduce alla successiva profonda penetrazione di fatto del giuramento, sia giudiziale che promissorio, anche nel costume cristiano ed alle discussioni dei padri della Chiesa; al riconoscimento, a partire dal IV secolo, della sua piena liceità, come «atto civile e cristiano», ed anzi come *sacramentum*; all'integrazione che la Chiesa, senza rinnegare il «dualismo» iniziale, ne fa nella propria disciplina, emanandone le regole ed usandolo anche come strumento interno di obbedienza; facendosi infine garante, nella stessa cerimonia del *sacre*, di quello che è nella sostanza un duplice giuramento di fedeltà, degli imperatori o dei sovrani e dei loro sudditi o *fideles*, e quindi in qualche misura, fin da allora, benché in modo confuso, un patto giurato, fondato sul riconoscimento di obblighi reciproci, di cui i garanti sono anche giudici, fino a condannarne le infrazioni come sacrilegio.

<sup>8</sup> H.J. BERMAN, *Law and Revolution. The Western Legal Tradition*, Cambridge - London 1983.

La successiva «rivoluzione» è quella papale già individuata dal Berman, aperta dalla riforma gregoriana. Con la rivendicazione, da parte della Chiesa, del proprio pieno potere in materia sacramentale, e quindi anche rispetto al «sacramento del potere», il dualismo si fa istituzionale e diventa tensione tra due poli ed ordini concorrenti – quello ecclesiastico e quello degli Stati secolari, entrambi tendenti ad imporre le proprie norme e la propria obbedienza alla società, a disciplinarla totalmente. Da *sacramentum* il giuramento si trasforma in *res sacra*, sottoposta ai fori ecclesiastici e civili. Questo dualismo, ora concretamente operante, crea le condizioni in cui non solo la legge diventa realtà che si rinnova (il papa è «lex animata»); ma è possibile un nuovo dinamismo costituzionale. Nascono nuove sovranità, si creano e sciolgono vincoli di obbedienza e di associazione (p. 105). Si apre l'epoca della «società giurata», nella quale, entro un *continuum* che, secondo Prodi, non contempla ancora cesure tra pubblico e privato, il giuramento, ora in primo luogo nella forma delle grandi *coniurationes* collettive, sanzione delle paci e base delle nuove forme comunali, diventa da un lato terreno di competizione giurisdizionale tra i poteri concorrenti della Chiesa e delle sovranità politiche, dall'altro strumento di rapporti ormai chiaramente pattizzi, contrattuali: i rapporti in cui una tradizione di studi, da tempo fiorente in area tedesca e recentemente penetrata anche in Italia, ha visto l'elemento caratterizzante di una prima fase, premoderna o protomoderna, dello Stato.

Da questa svolta prendono avvio, secondo Prodi, i lunghi processi che conducono da un lato al consolidamento della Chiesa (o, nel '500, delle Chiese), dall'altro all'acquisizione del monopolio politico da parte degli Stati, fino a sboccare nella solida alleanza tra i due ormai distinti poteri durante l'età del «disciplinamento» e della «confessionalizzazione». Il giuramento cambia allora di nuova forma e significato: non sanziona più un contratto o un impegno reciproco, ma, in campo sia politico che religioso, una sudditanza, concepita quasi come primigenia, e l'impegno dei sudditi/fedeli all'obbedienza, entro organizzazioni del potere che si fanno, dall'uno e dall'altro lato, rigide e gerarchiche. Assume forme coercitive. Insieme allo Stato e sotto il suo controllo (caso limite, ma al tempo esemplare, è la vicenda inglese, culminante nell'*Oath of allegiance* imposto nel 1606 da Giacomo I) il processo investe anche le confessioni religiose, sia nel mondo cattolico che in quello protestante. Si diffondono le consuetudini e le pratiche dei giuramenti di massa e delle abiure; dal credo si passa alle professioni giurate di fede. Si moltiplicano peraltro, nell'età della confessionalizzazione, le «eresie della disobbedienza», dai *Bünde* alle sette ed ai *Covenants*. Si sviluppano nel corso del secolo XVII anche la contestazione del potere confessionale, la difesa del diritto di

resistenza; ed infine una nuova idea, secolare, del patto politico. Nel XVIII secolo si compie infine un'altra più sfuggente rivoluzione: il giuramento, già terreno di frontiera ed oggetto di accordo o di disputa tra le Chiese ed il potere politico, ora interamente secolarizzato, diventa snodo, «punto di incrocio», tra la «sfera dell'individuo e quella dello Stato», riconoscimento diretto della sacralità della politica e del potere. Apparentemente superati gli antichi dualismi, inizia la stagione del culto della patria, del giuramento *pro patria mori*. Stagione gravida di pericoli, che apre la strada al «tendenziale assorbimento dell'individuo nel corpo politico»; e più tardi consente perversioni, come quella del giuramento di obbedienza e fedeltà personale ad Hitler nella Germania nazista. Stagione breve, tuttavia, rispetto alla storia bimillennaria del giuramento; ora giunta anch'essa, secondo Prodi, al suo termine, con la «perdita del valore religioso del giuramento» e «la conseguente messa in discussione della sua validità e utilità come istituto giuridico» (p. 489); con la «crisi» attuale dello Stato e della politica, da cui la lunga ricerca sulla storia del giuramento ha preso le mosse.

Fare la sintesi di una sintesi è certo operazione arrischiata, che espone ad inevitabili approssimazioni ed inescusabili dimenticanze. Essa però mi pare indispensabile, nel caso di un'opera come quella di Prodi, fortemente disegnata, sorretta da uno schema unificante, improntata a tesi esplicite. Sarebbe certo possibile ammantarsi dei propri specialismi e soffermarsi su alcuni dei temi trattati: in parte fondati, come si è avuto modo di accennare, su lunghe tradizioni di studio, come sono la formazione e sviluppo di nuove forme statali o le vicende delle Chiese e dei movimenti religiosi nell'età confessionale; in parte proposti ora all'attenzione, come è ad esempio la storia della bestemmia, nella quale Prodi scorge una sorta di rovesciamento del giuramento ed una diversa faccia di un linguaggio che affonda pur sempre nel sacro le sue radici. Non sarebbe difficile, né inutile considerare il modo in cui questi temi sono stati impostati e trattati. Chi si occupi in primo luogo dell'età moderna può, ad esempio, essere colpito dal fatto che l'analisi, ampia ed articolata intorno ai momenti fondamentali della lotta per la Investiture e dell'età della confessionalizzazione, subisca una sorta di accelerazione a partire dalle grandi dispute che si aprono nel Sei- Settecento sul giuramento e sulle nuove interpretazioni contrattualistiche dei sistemi di potere; e che questa accelerazione aumenti quando, esaurito l'esame del momento rousseauiano, si passa ai più recenti processi di secolarizzazione della politica. Può anche apparire non irrilevante (e non certo soltanto imputabile allo stato degli studi) il fatto che il discorso paia allora spostarsi dal piano

della teologia e del diritto, e dalle relative fonti, a quello del pensiero politico, assumendo l'andamento di una storia di idee e di contrasti ideali più che di processi politici e di movimenti religiosi, di conflitti religiosi e costituzionali.

Ma di un libro come quello di Prodi, che ha l'ambizione e la capacità di proporre una visione complessiva e sostanzialmente unitaria di due millenni di storia, è importante individuare il discorso generale, per tornare poi ai suoi motivi ispiratori e quindi al suo rapporto con il presente. Prodi stesso suggerisce questo piano di lettura, sottolineando, insieme all'«immensità del panorama» delineato, la rilevanza dell'angolo visuale adottato. Lo studio della valenza politica del giuramento offre un «punto di vista» che consente di «intravedere in modo molto diverso i grandi problemi, le grandi montagne storiografiche già scalate da centinaia di storici e pensatori» (pp. 441-442). Ma, è spontaneo chiedersi, perché il giuramento? Quale è, dietro ad esso, il nodo dei problemi che ha motivato la scelta dello storico militante?

Dopo il lungo *excursus* che precede si possono tentare in proposito alcune considerazioni conclusive. La lunga storia che si è cercato di ripercorrere, il panorama, davvero immenso, su cui si apre il volume, hanno come oggetto l'«Occidente» (parola chiave del volume) e la sua civiltà in quanto civiltà cristiana: questa civiltà Prodi sente profondamente sua. Nelle vicende del giuramento, «istituto dinamico», egli scorge l'espressione di quel particolare rapporto dualistico tra sacralità e potere che, contro ogni possibile fondamentalismo, ha caratterizzato, «con le sue tensioni e compromessi, la nostra storia» (il corsivo è mio). E questo «dualismo» (altra parola chiave), è ai suoi occhi la radice profonda dei «valori di cui siamo detentori», e che è nostro compito trasmettere alla «prossima civiltà planetaria, sia contro le tentazioni interne al nostro sistema, sia, con altrettanta fermezza, nei confronti dei modelli integristi che penetrano dall'esterno, con le migrazioni dei popoli, la nostra società». Lo «spirito del dualismo», lontano frutto storico del cristianesimo occidentale e del principio della doppia appartenenza, posto per la prima volta dall'esplosivo rifiuto evangelico del giuramento, modificato ma sostanzialmente conservato nei successivi duemila anni di storia, è infatti «l'humus» che ha generato «le tecniche ed i meccanismi del sistema democratico», e creato lo spazio entro cui, accanto al suddito obbediente, si è conservato e sviluppato l'individuo (pp. 521-522).

Quella del giuramento non sembra a Prodi una storia conclusa, come invece è ad esempio per A. Holenstein, che ha recentemente ripreso il tema, utilizzando peraltro la ricerca prodiana e manifestando consenso

per le tesi storiche qui espresse<sup>9</sup>. Nelle pagine conclusive del suo lavoro Prodi dal passato trascorre al presente e si proietta anzi nel futuro<sup>10</sup>. Egli non esita a prendere posizione nei dibattiti di cui il giuramento è stato oggetto in tempi recenti. Lontano sia da chi, di fronte allo «frattura in atto dello Stato moderno in una molteplicità di detentori del potere con perdita del monopolio politico», considera il giuramento una formalità ormai vuota e superflua, come da chi invece, sulla scia di Carl Schmitt, lo esalta come possibile strumento di «costruzione di un'unità organica intorno ad un nuovo principe» (p. 517), Prodi ne ripropone una rinnovata visione contrattualistica, a sanzione di un riconfermato «matrimonio politico». Ma dai neo-contrattualisti come John Rawls, egli si distingue proprio per la sua prospettiva storica ed al tempo stesso (per quanto ciò possa apparire contraddittorio) per la forza con cui del giuramento richiama l'originaria sacralità, le valenze metastoriche.

Parlare, all'ombra del giuramento, dei rapporti tra la Chiesa ed il potere prima, durante e dopo l'età della confessionalizzazione significa anche affrontare temi oggi rilevanti sul piano ecclesiale. È evidente che l'«affermazione di un nesso imprescindibile, necessario e fondante tra Chiesa e società», come ha recentemente osservato Daniele Menozzi, conduce ad affrontare il problema della secolarizzazione ed a farlo in modi precisi, qualificanti all'interno dell'articolato mondo cattolico<sup>11</sup>. Contrapporre il dualismo cristiano ai vecchi e nuovi integralismi e fondamentalismi e ripercorrere, in questa prospettiva, la storia del patto politico in Occidente significa anche riflettere e prendere posizione sulle vecchie e nuove concezioni, incarnazionistiche o escatologiche, del ruolo della Chiesa e dei cristiani oggi. Anche a questi problemi nodali – i cui echi si sono già colti negli incontri e nei dibattiti cui si è inizialmente fatto cenno – Prodi intende rispondere, con i parametri specifici del lavoro storico.

Questa netta finalizzazione della ricerca ha, ovviamente, dei costi. Le scelte nette comportano anche nette esclusioni. Una ricerca tutta tesa a porre in luce le grandi linee del rapporto di incontro-scontro tra il cristianesimo ed il potere politico, e perciò tutta condotta sul piano delle

<sup>9</sup> A. HOLENSTEIN, *Seelenheil und Untertanenpflicht. Zur gesellschaftlichen Funktion und theoretischen Begründung des Eides in der ständischen Gesellschaft*, in P. BLICKLE (ed), *Die Flucht und der Eid. Die metaphysische Begründung gesellschaftlichen Zusammenlebens und politischer Ordnung in der ständischen Gesellschaft* («Zeitschrift für Historische Forschung», Beiheft 15), Berlin 1993.

<sup>10</sup> P. PRODI, *Il sacramento del potere*, cit., cap. X: «Tra passato e futuro», pp. 489-522.

<sup>11</sup> D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino 1993, p. 10.

istituzioni, del diritto e del dibattito teologico e filosofico, può apparire scarsamente attenta alle forze ed ai conflitti reali. Forse proprio in questo si può trovare una ragione della accelerazione che ho avuto occasione di sottolineare, allorché, con la laicizzazione sette-ottocentesca, la dialettica pare spostarsi all'interno del campo laico e qui trovare nuovi protagonisti, forse più sfuggenti a quei parametri. I presupposti stessi della ricerca, anch'essi estremamente netti (l'idea dell'«Occidente» e l'identificazione della civiltà occidentale – la nostra civiltà – come civiltà cristiana) possono, in realtà, essere oggetto di discussione, e di accettazione o di rifiuto. Perciò si può avere l'impressione che i primi destinatari dell'opera (altra scelta costosa) siano coloro che in quelle scelte possono riconoscersi, primi tra tutti i cristiani ed i cattolici per i quali il problema della «duplicata appartenenza» è non solo storico, ma attuale, nei suoi termini politici, religiosi e di esperienza esistenziale.

Questi costi sono però anche i grandi pregi del libro: un libro «sovraesposto», ha detto Prodi nell'incontro pisano. Un libro che, con il vigore della sua visione storica unitaria, impegna in realtà tutti profondamente alla riflessione; provoca ed obbliga al confronto. E di qui, in effetti, il discorso dovrebbe incominciare, se non fosse invece tempo di concluderlo.